

24

SCRIPTA MANENT

DI GIUSEPPE MARTINI

→ Le infinite «voci» del silenzio sanno raccontare poeticamente il sistema cognitivo delle piante, hanno una loro etica nel rapporto con il suono, creano un'amara scelta e condizione di vita



NON SO COME LA PENSATE, MA GLI INQUILINI PIÙ INQUIETANTI DEL PIANETA NON SONO CERTI PESCI degli abissi e neppure virus e batteri che governano le nostre esistenze, bensì le piante che hanno visto il mondo prima degli animali. In Libano ce n'è una che potrebbe aver conosciuto Abramo di persona. Sono silenziose e necessarie, attaccate alla vita con disperazione. Però, ciò che fa un girasole non può essere pura reazione meccanica. Certo, le piante non hanno neuroni. Eppure hanno un sistema cognitivo. Studiarlo permette di capire meglio loro e i funzionamenti generali della cognizione. È l'intento di Umberto Castiello, che di ciò si occupa presso l'Università di Padova, in La mente delle piante (Il Mulino, 14 euro): un salto nell'ignoto, guidato però da una mano salda. Fragilità e compassione serpeggiano fra le pagine. Le piante percepiscono luce e sostanze chimiche, segnalano con messaggi cifrati forme, colori, odori, assumono informazioni e sanno elaborarle. Ci sono piante carnivore che sanno valutare le dimensioni di

un insetto. Hanno memoria: la malva sa da dove arriveranno i raggi solari la mattina dopo. La mimosa, pianta più tenera tra tutte, lanciata nel vuoto chiude le foglie, sorpresa da quell'esperienza per lei nuova, ma, dopo altre esperienze uguali, smette di farlo perché comprende che non c'è alcun pericolo. C'è poesia, in tutto questo. E silenzio, inteso come virtù, al pari di tutte le alternative alle facoltà esclusive. In un mondo editoriale che ama costruire libri su argomenti di cui non si sospetterebbe poter scrivere, *Storia e pratica del silenzio* di Remo Bassetti (Bollati Boringhieri, 16 euro) ha una sua felicità di idee. Non è unicamente esplorazione di silenzi come comportamenti, e sono silenzi a cui forse non si bada comunemente, quelli psichiatrici, quelli della comunicazione amorosa, della sordità, degli omertosi, dello Zen, della musica, del Web. Per capirli vanno esplorati storicamente. È silenzio in quanto non-suono, in un mondo mitridatizzato dai suoni. Ecco, più che la simpatia e non ingenua «grammatica del silenzio» proposta alla fine, questo libro insinua senza enfasi un'etica del silenzio, o,

se si preferisce, un equo utilizzo di suoni e parole nella convivenza umana. Curioso, ma questi mondi di percezioni misteriose e silenzi, si ritrovano nel primo romanzo di Isabella Bianchi Michiel, finora nota come fotografa e pittrice, *Lo spigolo* (Luoghi Interni, 19 euro). Non è solo una faccenda di incontro fra piani diversi, e di ciò che va fatto per rendere uno spigolo meno aguzzo. Siamo di fronte a una scrittura di qualità sorprendente, che coglie il ritmo delle parole e lo modella sulla solitudine interiore del protagonista, che parla tantissimo, e più parla, più ingigantisce il suo deserto interiore. Una scrittura ricca di odori e colori, di freddo e di caldo, di movimenti, di spazi in cui rimbombano senso di colpa e amarezza disillusa. Una piccola intimità che diventa una sorta di megafono: morte e tradimento assumono le proporzioni di devastanti segnali di qualcosa di incomprensibile. Se è comprensibile è difficilmente utilizzabile; se utilizzabile, di mestamento consolante. Come un piccolo fiore che cade, serra i petali, una due, venti volte, finché capisce che nulla può più accadere.